**Le epidemie nella storia e nella letteratura** (DE CONTAGIONIBUS ORBIS TERRARUM MORBO IN REBUS HISTORICIS ET LITTERARIIS)

Il tema della pestilenza e del morbo è un archetipo profondamente radicato nell’inconscio collettivo e in questi sorprendenti tempi di pestilenza riaffiorano identici dall’antichità ancestrale in cui pensavamo di averli rilegati una volta per tutte.

 La peste è stata per tutto lo sviluppo dell’umanità una presenza costante descritta ed esorcizzata dall’arte e nello specifico dalla letteratura.

 Più d’uno scrittore, in varie epoche, anche di recente, s’è cimentato nel narrare queste tragiche pagine storiche, vissute  magari in diretta, o riportate, o usate come grande “metafora” per parlare dei mali e del male nel mondo, o comunque come minaccioso fondale di storie individuali.

Già nell’antichità la peste fu uno dei grandi mali con cui l’essere umano dovette farne esperienza, nonché “dedicargli” la vita. Una delle prime narrazioni “sulla pestilenza” proviene dallo storico greco Tucidide, che descrisse la peste di Atene del 431-430 a. C. durante la guerra del Peloponneso (dal 431 a. C. al 404 a. C., cioè fino alla caduta di Atene.

Tucidide scrive: “*Dica pure, riguardo a questo argomento, ognuno, medico o profano, in base alle proprie conoscenze, quale sia stata la probabile origine, e quali cause ritiene capaci di procurare un siffatto sconvolgimento; io descriverò come (la pestilenza) si sia manifestata, ed esporrò chiaramente quei sintomi”.*

E di peste anche Virgilio narra nel terzo libro delle Georgiche descrive la peste del Norico (attuale Austria) nei versi 470- 566: *Qui un tempo per infezione del cielo sorse una miseranda stagione, e arse per tutto il calore dell’autunno, e diede a morte ogni specie di animali e di fiere, inquinò i laghi, fece imputridire i pascoli*.

Ogni autore si sofferma sull’aspetto che l’ha colpito di più, per alcuni è solo un tema di sottofondo, per altri il motore propulsore del romanzo. C’è chi, come Boccaccio e Manzoni, sottolinea il potenziale di rovesciamento sociale e civile; per altri, invece, come Saramago o Camus, la diffusione di una malattia contagiosa è il pretesto per studiare l’animo umano di fronte all’imprevisto.

La guerra ha favorito il diffondersi delle epidemie; una connessione che è stata evidenziata dagli storici e dagli scrittori. Giovanni Boccaccio introduce il suo *Decameron* con la descrizione della peste, che sconvolge i legami familiari e porta le persone a trascurare la cura dei malati e il rispetto per i corpi dei defunti.

Fu proprio nel Medioevo che si sviluppò, come forma di prevenzione al diffondersi delle epidemie, la pratica della quarantena, che fu regolamentata a Venezia con l’istituzione di una polizia sanitaria marittima. Preservare i sani dal contagio dei malati è pratica necessaria ma che ha assunto nelle diverse epoche a volte connotati di disumanità e di spietatezza.

 La più celebre delle descrizioni letterarie della peste e dei suoi effetti sulle relazioni umane è forse quella proposta da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, che indaga con pacata amarezza i comportamenti delle persone messi in uno stato di forte tensione dagli avvenimenti: l’incapacità delle autorità di prendere provvedimenti efficaci, i comportamenti emotivi e irrazionali delle masse, dominate dalla paura del contagio, la ricerca di un capro espiatorio e la caccia alla fantasmatica figura degli untori.

Nel Novecento, *La peste* di Albert Camuse *Cecità* di Josè Saramago  hanno sondato in maniera indimenticabile la fragilità dell’animo umano e il suo confrontarsi con l’altro e con il mondo, attraverso la metafora del contagio.

Albert Camus ( Premio Nobel -1957), nel 1957 scrive il romanzo “*La peste***”**.

Lo scrittore francese immagina un’epidemia di peste bubbonica nella città di Orano, nell’Algeria ancora sotto il dominio francese. Il suo protagonista, il medico Bernard Rieux (l’io narrante), incarna l’ultimo baluardo dell’umanità, in una città che diventa la prigione dei suoi abitanti (molti critici hanno visto in lui anche l’emblema della resistenza contro il nazismo). La peste non rappresenterà solo un male biologico, ma una decadenza d’animo e metafora del Male, della seconda guerra mondiale e del Nazismo. Il microbo è cosa naturale, la salute, l’integrità, la purezza sono un effetto della volontà e d’una volontà che non si deve mai fermare.

Una peste insolita e inusuale è quella invece di *“Cecità”*, romanzo di Josè Saramago del 1995, dove l’epidemia contagia gli occhi. La perdita della vista fa sprofondare nella cattiveria lasciando solo un istinto di sopravvivenza. L’uomo, secondo l’autore, sembra fatto di indifferenza ed egoismo. Saramago (morto nel 2010 a 88 anni) racconta, attraverso la metafora dell’incapacità di vedere, gli effetti di una epidemia nella società. L’epidemia è motivo di sciacallaggio, e il cibo diventa un’ossessione. Il romanzo è anche un feroce atto d’accusa contro la cecità degli uomini nei confronti dei grandi emergenze mondiali: *È una vecchia abitudine dell’umanità passare accanto ai morti e non vederli*.

Il romanzo **“***Cecità*” narra la vicenda di una misteriosa epidemia che  improvvisamente acceca l’intera popolazione mondiale. Col terrore, scoppia tra la gente la violenza e la follia omicida*. “Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo. Ciechi che vedono, ciechi che, pur vedendo, non vedono”*, dice a un certo punto il protagonista.

Lo scrittore portoghese ha modo di  rappresentare il volto più irrazionale, “cieco” appunto, e bestiale dell’uomo che sfocia nella degradazione più totale. Epilogo a sorpresa.

Nel Novecento, *La peste* di Albert Camuse *Cecità* di Josè Saramago  hanno sondato in maniera indimenticabile la fragilità dell’animo umano e il suo confrontarsi con l’altro e con il mondo, attraverso la metafora del contagio.

In Italia, nel 1981,  un ancora sconosciuto Gesualdo Bufalino, già sessantunenne, esordisce con **“***Diceria dell’untore***”**ed è un successo clamoroso, che gli vale pure il “Campiello” nello stesso anno. La scena del romanzo si svolge nell’arco di alcuni mesi a partire dall’estate del ’46 in un sanatorio siciliano. Il protagonista è un giovane reduce della guerra con "un lobo di polmone sconciato dalla fame e dal freddo".  “*L’ho pensato e abbozzato verso il ‘50*”, confessa l’autore a Leonardo Sciascia. “*Mi è venuto dall’esperienza di malato in un sanatorio palermitano: negli anni del dopoguerra, quando la tubercolosi uccideva e segnava ancora come nell’Ottocento. Il sentimento della morte, la svalutazione della vita e della storia, la guarigione sentita come colpa e diserzione, il sanatorio come luogo di salvaguardia e d’incantesimo. E poi la dimensione religiosa della vita, il riconoscersi invincibilmente cristiano*”.

Nel pericolo, la consapevolezza della fine, di colpo fattasi quasi tangibile, esalta il meglio e il peggio della specie umana. Le scelte morali si fanno estreme e non più rimandabili. Trionfa la solidarietà, ma avanza anche l’homo homini lupus. I rapporti di forza economici si fanno di colpo più violenti, ma persino la ricchezza più sfacciata scopre di non poter comprare l’immunità.

 Le ingiustizie normali della società, cui spesso preferiamo non badare, vengono smascherate dall’emergenza.

**Giovanni Teresi**